



Il PADELLARO di Garbaoli

**Come un fantasma
alle loro spalle,
un maschio avanzava cauto,
annusando**

Dal cocuzzolo del ripetitore, giù per l'anfratto verso Pontivello, Mario sbinoccolava il branchetto di caprioli. Le bestiole brucavano su un fazzoletto di erba ingiallita e la vecchia sollevava a tratti le lunghe orecchie, sospettosa.

Affiorò un freddo polare all'aurora pallida, opaca di chiaroscuri. Sul terreno rinsecchito le orme rivelavano la presenza del selvatico: tassi, faine, volpe; un solengo ed il via vai dei caprioli. Silenziosi Lino e Mario si spostarono più sottovento, al riparo dai rigori mattutini. Tempo di censimenti. Fra un paio di ore alla croce di Roccaverano sarebbero affluiti i dati dai vari settori: ora di avvistamento e numero dei capi, sesso e di altre notizie interessanti.

Come un fantasma alle loro spalle, un maschio avanzava cauto, annusando: Lino toccò con l'indice l'amico. Si irrigidirono statuari. La macchia nera del musetto, il velluto del palco, il pelame sbiadito... a sorpresa un sogno ad occhi aperti.

Il capriolo s'accostò ancora, curioso e insospettito a quei due còsi: li fissava. Non avvertiva il loro respiro e le palpebre immote, in quei pochi secondi di un tempo senza confini. Zoccolò sulle zampe anteriori e scomparve, senza scrocchiare.

"Vivessi cent'anni un avvenimento simile non mi capiterebbe mai più di vederlo. Mai più". brontolava Mario.

Lino gli ricordò l'avventura delle Murazze quando, fra le ginestre, una sottile gli si era tanto accostata da poterla accarezzare. E al Gran Paradiso era riuscito a lambire uno stambecco accovacciato sotto un costone. Ne fa fede una vecchia foto.

Continuava Mario: "Tu di caprioli non ne beccherai mai sei come San Francesco".

Lino la caccia l'aveva nel sangue come amore naturale per tutti gli animali e, quando lo confidava, suscitava ilarità: più spesso, proteste. Ad agosto gli toccò il maschio di capriolo.

Cian Brun è un mammellone che sovrasta Garbàoli, con un ampio pianoro digradante in uno scosceso rittano, un tempo regno della rossa.

Le aveva ancora sentite croccolare, Lino, mentre s'appostava. Un buon auspicio. Appoggio la carabina al frassino. I minuti trascorrevano eterni, e non c'era nessun rumore, solo voci di alba e l'ombra di una volpe per il lembo della radura.

EZIO BIANCO
Circolo UNCZA
provincia di Asti

SISTO TURCO

Poi, come piovute da chissà dove, due femmine spuntarono improvise, con lenti spostamenti, a brucare per il prato, le lunghe orecchie mosse a captare impercettibili pericoli. Una si chinò per mingere e il sottocoda risaltò come un bianco cuore.

Quando le bestiole s'atteggiarono a difesa, dal margine del bosco comparve un maschio stupendo, il collo fiero eretto, un trofeo eccellente, a significare che nel territorio il dominante era lui.

Al primo impatto con un selvatico, anche se alle spalle vanti un lungo passato di caccia, l'emozione ti avvince. Mentalmente ti imponi di stare calmo. Punti il binocolo, scorgi le sei punte. Sei teso quando sostieni il fucile ad un ramo.

Intanto il capriolo si sposta sul crinale. Un tiro molto lungo, pericoloso per la parabola del proiettile. Lino attende. Il cuore gli batte come se i trecento metri che lo separano rappresentassero un'ardua vetta. Il maschio esita ancora poi, con due balzi, s'avvicina alle femmine.

Nel cannocchiale ammiri il superbo sovrano, fiero della sua libertà. Il colpo rimbomba nei valloni. Le femmine si eclissano. Il maschio, calmo come se nulla fosse accaduto, raggiunge il bordo del rittano e scompare.

"Maledizione, l'ho mancato per poco". La terra infatti rimbalza all'altezza dell'animale. Lino raccoglie il bossolo, s'appoggia al vicino albero. Dieci eterni minuti d'attesa, poi imbusta la carabina e si appresta al pianoro. Nessuna traccia di sangue. S'addentra nel rittano fino al precipizio dirupato. Non scorge nulla. Il sudore gli imperla la fronte. Cerca ancora invano convinto ormai d'averlo sbagliato.

Al paese l'amico Sergio lo rimprovera. "T'avevo suggerito di provare il fucile al poligono, prima della selezione, per controllare l'ottica". Dal telemetro, il tiro si aggirava sui trecento metri. Lino rimase amareggiato. Disse a Mario: "non è caccia per me. Ti regalo carabina ed attrezzatura. Non voglio più saperne". Lui lo consolava e sosteneva che il tiro, a quella distanza e date le circostanze, risultava estremamente impegnativo. Tutto l'entusiasmo del neofita di quel tipo di caccia sfumava malinconicamente. Una sera squilla il telefono. È il guardacaccia. "Ehi che diamine abbandonare la preda?"

Lino trasecola. Il capriolo giaceva nel burrone, a cinquanta metri dallo sparo. L'avevano rinvenuto dei cinghialai mentre allenavano le mute.

In quel paradiso terrestre di Garbàoli, quando un selvatico non lo recuperi, ti appioppiano la nomina di "padellaro", fossi anche il più abile tiratore del mondo. ■

